

L'ambiente nella storia. Appunti per una riflessione sulle interazioni fra l'uomo e la natura

di Federico Paolini

La storia dell'ambiente è, accettando la definizione coniata da Carolyn Merchant, lo «studio delle interazioni degli uomini con la natura attraverso il tempo».

Nel 1988, Donald Worster l'ha definita il «complesso delle interazioni fra le culture umane e l'ambiente nel passato», e Donald Hughes, nel 2006, la disciplina storica «che cerca di comprendere in che modo gli esseri umani hanno vissuto, lavorato e pensato in rapporto al resto della natura e attraverso i cambiamenti determinati dallo scorrere del tempo». Secondo Piero Bevilacqua, la storia ambientale è «portatrice di un radicalismo originario nei confronti della statuto fondativo della disciplina [...]: rovescia, o, comunque, corregge profondamente la visione antropocentrica di tutto il nostro passato». Per Marco Armiero e Stefania Barca la storia dell'ambiente è «un progetto che vuole [...] rimettere la natura dentro la storia, e riscrivere i libri guardando al modo in cui gruppi, società, nazioni, individui e culture hanno interagito con i loro ambienti e sono stati influenzati da essi»¹.

Azzardando una semplificazione, possiamo indicare gli oggetti di studio della storia ambientale nella natura stessa e nelle trasformazioni subite dai suoi elementi attraverso il tempo; negli usi che l'uomo fa delle risorse naturali; negli atteggiamenti, nelle convinzioni e nei valori (ideologici, scientifici, religiosi) che influenzano le relazioni fra uomo e natura.

Le poche riflessioni presentate in questo articolo non vogliono in alcun modo assumere la forma di una rassegna storiografica, bensì indicare

1. Per una prima ricognizione sui molteplici aspetti della storia ambientale si vedano: D. Worster (ed.), *The ends of the earth: Perspectives on modern environmental history*, Cambridge University Press, New York 1988; C. Merchant, *The Columbia guide to American environmental history*, Columbia University Press, New York 2002; J. Donald Hughes, *What is environmental history?*, Polity Press, Malden (MA) 2006; M. Armiero, S. Barca, *Storia dell'ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004; S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005; P. Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Laterza, Roma-Bari 2006; F. Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Carocci, Roma 2009.

sommariamente alcuni percorsi – fra i tanti esplorati dalla storiografia ambientale – che maggiormente si intersecano con la storia sociale, politica e delle idee.

1. L'uomo e le risorse naturali

Per migliaia di anni la prosperità e il declino delle società umane sono dipese, in buona parte, dalla loro capacità di gestire più o meno proficuamente le risorse ambientali da cui si trovavano a dipendere. La storia ci offre numerosi esempi di civiltà tramontate a causa dell'inefficace gestione delle risorse ambientali o, al contrario, in grado di mantenere un soddisfacente equilibrio fra la preservazione dell'ambiente naturale e l'utilizzo delle risorse necessarie al loro sviluppo.

A partire dalla fine del Settecento, l'uomo si è liberato dalla dipendenza nei confronti delle risorse immediatamente disponibili superando le limitazioni impostegli dai regimi energetico, demografico ed economico propri delle società preindustriali: si è così andata realizzando quella che Clive Ponting ha chiamato la «seconda grande transizione della storia dell'umanità, paragonabile per importanza all'adozione dell'agricoltura e alla comparsa delle società stabili»². L'elemento principale di questa “seconda transizione” è stato lo sfruttamento dei combustibili fossili che ha reso disponibile una quantità di energia mai sperimentata prima la quale, a sua volta, ha consentito di superare la carenza energetica che finiva per limitare le attività antropiche. La disponibilità di energia, quindi, ha reso possibile il passaggio al moderno sistema di produzione industriale favorendo l'affermazione di sei fattori concomitanti: la meccanizzazione dei cicli industriali, la produzione a basso costo dell'acciaio, il motore a combustione interna, lo sviluppo dell'industria chimica, la diffusione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, l'industrializzazione dell'agricoltura. Questi sei fattori, unitamente alla crescita demografica, al processo di urbanizzazione e all'affermazione del consumo di massa hanno dato origine – soprattutto nella seconda metà del XX secolo – ad un periodo di crescita economica senza precedenti (tra il 1950 e il 1985, ad esempio, il valore delle attività economiche mondiali passò da 4,9 a 20,7 trilioni di dollari) che ha sottoposto le risorse naturali ad una pressione antropica mai sperimentata prima.

Per quanto riguarda i problemi ambientali, dunque, il Novecento è stato un secolo “lungo”, caratterizzato dal ruolo assolutamente prevalente assegnato alle attività economiche. Autori come Nicholas Georgescu-

2. C. Ponting, *Storia verde del mondo*, SEI, Torino 1992, p. 296.

Roegen e Joan Martínez Alier hanno individuato proprio nella prevalenza della sfera economica – nel concetto della *crescita illimitata* – una delle radici principali della crisi ecologica: poiché le attività economiche non hanno senso se non all'interno della sfera sociale che a sua volta appartiene alla biosfera (l'insieme delle zone della Terra in cui le condizioni ambientali permettono la vita: litosfera, idrosfera e atmosfera), ne deriva che gli elementi della sfera economica appartengono alla biosfera e obbediscono alle sue leggi, mentre non tutti gli elementi della biosfera si piegano alle regole dell'economia. Ne consegue che, conferendo un ruolo determinante alla sfera economica, si finisce per sottomettere l'uomo e la natura ad un determinismo che potrebbe non essere la loro legge comune: come risultato finale, quindi, la biosfera si trova a obbedire alle regole imposte dal suo sottoinsieme più piccolo³.

Nel corso del Novecento i segni che la terra mal sopporta il determinismo economico impostole dalla specie umana sono stati numerosi. In ordine sparso – vista l'impossibilità di presentare anche solo una sintesi sommaria dei casi di studio offerti dalla storia ambientale – si può citare uno dei fenomeni più visibili (e vistosi): il processo di erosione, i cui effetti hanno prodotto conseguenze rovinose in America del Nord (le tempeste di polvere note come *dust bowls* causate, nel corso degli anni Trenta, dalla meccanizzazione delle tecniche agricole), in Africa (il dilavamento dei suoli provocato, nell'attuale Lesotho, dal terrazzamento dei terreni e dalla costruzione dei canali di scolo) o in Australia (i gravi fenomeni erosivi causati dall'introduzione di specie animali nocive quali i conigli e le pecore e dal disboscamento della vegetazione autoctona). Altra spia del disagio sopportato dalla biosfera sono stati i numerosi effetti negativi prodotti dai processi di industrializzazione: dal “grande smog” del 1952 a Londra (4.000 morti stimati a causa dell'inquinamento atmosferico) al fenomeno delle piogge acide nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, passando per l'inquinamento delle acque interne in Unione Sovietica (i casi dei laghi Bajkal e Aral). Infine, vale la pena citare la crisi idrica causata dalla pressione antropica sulle risorse idriche superficiali: attualmente, solamente 21 dei 177 principali fiumi mondiali arrivano a sfociare nei mari. Il sovrasfruttamento delle risorse superficiali accomuna le zone caratterizzate da sistemi di coltivazione intensamente irrigui (le pianure nordamericane, l'Asia meridionale ecc.) e le aree ad alta densità abitativa e produttiva: secondo l'ONU, circa due miliardi di

3. Cfr. N. Georgescu-Roegen, *Energia e miti economici*, Bollati Boringhieri, Torino 1998; Id., *Bioeconomia*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; J. Martínez Alier, *Economia ecologica: energia, ambiente, società*, Garzanti, Milano 1991. Cfr. anche G. Corona, *La storia ambientale e l'ideologia della crescita illimitata*, in “Contemporanea”, 1, 2004, pp. 155-66.

persone vivono sotto la soglia di povertà idrica disponendo di non più di venti litri di acqua al giorno.

Sull'onda dei problemi ambientali causati dalla "seconda transizione", l'*impronta ecologica umana* (cioè l'area totale di ecosistemi terrestri e acquatici richiesta per produrre le risorse necessarie alla popolazione umana e per assimilare i rifiuti prodotti) eccede oggi del 30% la *capacità rigenerativa* della terra (definita *biocapacità*, ovvero la quantità di area biologicamente produttiva disponibile – terreni agricoli, pascoli, foreste e aree di pesca – per soddisfare le necessità dell'umanità). Nel 1961, l'impronta ecologica globale era di 7 miliardi di GHA (ettari con una produttività biologica media globale) a fronte di una biocapacità totale di 13 miliardi di GHA. Oggi (dati 2005) l'impronta ecologica è pari a 17,5 miliardi di GHA, mentre la biocapacità si attesta a 13,4 miliardi di GHA. Questi dati – prendendo in considerazione anche il fatto che il 50% della biocapacità mondiale si concentra in soli otto Stati (Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cina, India, Russia e Stati Uniti) – danno un'idea di quanti paesi siano oggi *debitori ecologici* che continuano a mantenere il loro livello di consumi mediante il sovrasfruttamento delle risorse, la scarsa attenzione verso l'innovazione tecnologica (mancata sostituzione dei processi produttivi inquinanti) e l'importazione di ingenti volumi di materie prime e di prodotti lavorati (ovvero biocapacità esterne a quelle nazionali).

2. Ecologia e ambientalismo

La storiografia sull'ambiente ha dato ampia rilevanza allo studio delle idee ecologiche, in modo particolare alla storia dell'ecologia e dell'ambientalismo.

Circa l'ecologia – descritta da Jean-Paul Deléage come «la coscienza e la cultura della nostra appartenenza alla natura, della presenza della natura nel profondo di noi stessi, esseri umani, al tempo stesso parti e attori del sistema globale della natura, [...] degli stretti rapporti tra i disordini ecologici e quelli delle nostre società che, ingenuamente, credevano di aver definitivamente domato la natura» –, la produzione storiografica si è concentrata sull'evoluzione della disciplina evidenziandone la periodizzazione che segue⁴. Gli anni fra il 1866 e il 1900 coincidono con lo stadio pionieristico della nuova scienza: dalla prima definizione ad opera dello zoologo

4. Per un primo approccio alla storia dell'ecologia cfr. D. Worster, *Storia delle idee ecologiche*, il Mulino, Bologna 1994; P. Acot, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989; J.-P. Deléage, *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, CUEN, Napoli 1994; R. Della Seta, D. Guastini, *Dizionario del pensiero ecologico. Da Pitagora ai no global*, Carocci, Roma 2007.

tedesco Ernst Haeckel («per ecologia intendiamo la scienza dei rapporti tra gli organismi e il mondo esterno, nel quale possiamo riconoscere in modo più ampio i fattori della lotta per l'esistenza») al riconoscimento della comunità scientifica. Nel corso della prima metà del Novecento, l'ecologia si trasforma da un campo d'indagine pionieristico in una scienza assai complessa, profondamente innovata da Frederic Clements⁶ (a lui si devono i concetti di *comunità*, *successione* e *climax*), da Charles Elton⁷ (il primo a definire i concetti di *catena alimentare*, *piramide dei numeri* e *nicchia*), da George Tansley e Raymond Lindeman ai quali si deve l'introduzione del concetto di *ecosistema*, inteso come una struttura fisica in cui le relazioni fra gli organismi viventi sono determinate da «scambi di energia e di materia»⁸ e come un insieme di un ambiente fisico e di una comunità biologica al cui interno i rapporti fra organismi viventi e ambiente sono generati da flussi energetici⁹. L'importanza delle teorie di Tansley e Lindeman sta nell'aver collocato definitivamente l'uomo all'interno della natura dimostrando come, in molti casi, agli ecosistemi naturali se ne erano sostituiti dei nuovi, creati o condizionati dalle azioni esercitate dagli uomini. Infine, la seconda metà del Novecento è contrassegnata dall'affermazione di un'ecologia nuova in cui le questioni squisitamente scientifiche, fondendosi con quelle sociali e culturali, hanno dato origine alle teorie sulla *società stazionaria*, all'*ecologia politica*, all'*economia dell'ambiente*, all'*economia ecologica* e alle *teorie radicali* (organicismo, primitivismo, ecologia profonda, bioregionalismo, antiutilitarismo) che, in breve tempo, sono divenute il sostrato ideologico del movimento ambientalista.

Quanto all'ambientalismo, la storiografia ne scandisce le vicende in quattro fasi periodizzanti¹⁰. La prima (1880-1930) è caratterizzata dalla na-

5. E. Haeckel, *Generelle Morphologie der Organismen*, Verlag von Georg Reiner, Berlin 1866.

6. F. Clements, *Plant succession and indicators*, The H. W. Wilson, New York 1928.

7. C. Elton, *Animal ecology*, Sidgwick & Jackson, London 1927.

8. G. Tansley, *The use and abuse of vegetational concepts and terms*, in "Ecology", 3, 1935, pp. 284-307.

9. R. Lindeman, *The trophic-dynamic aspect of ecology*, in "Ecology", 23, 1942, pp. 399-417.

10. Per un inquadramento generale delle vicende dell'ambientalismo si vedano: D. Worster, *American environmentalism: The formative period 1860-1915*, Wiley, New York 1973; Merchant, *The Columbia guide to American environmental history*, cit.; P. Delwit, J. M. De Waele, *Les partis verts en Europe*, Éditions Complexe, Brussels 1999. Sull'ambientalismo in Italia: M. Diani, *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, il Mulino, Bologna 1988; G. Nebbia, *Breve storia della contestazione ecologica*, in "Quaderni di storia ecologica", 4, 1994, pp. 19-70; E. H. Meyer, *I pionieri dell'ambiente. L'avventura del movimento ecologista italiano. Cento anni di storia*, Carabà, Milano 1995; L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Università di Camerino, Camerino 1999; Neri Serneri, *Incorporare la natura*, cit.

scita, negli Stati Uniti, del *preservazionismo* e del *conservazionismo*: il preservazionismo – i cui principali esponenti sono stati Ralph W. Emerson, Henry D. Thoreau e John Muir – riteneva indispensabile preservare le porzioni di natura rimaste ancora inviolate, per arginare il saccheggio del territorio provocato dallo sviluppo industriale e dall'urbanizzazione; il conservazionismo – il cui maggiore rappresentante è stato Gifford Pinchot – subordinava la finalità della tutela a una gestione economicistica delle risorse naturali promuovendo azioni volte a razionalizzare gli interventi umani sugli ecosistemi al fine di conservarne gli equilibri biologici. I primi due decenni del Novecento sono stati contraddistinti dal *conservazionismo progressista* di stampo pinchotiano, i cui fondamenti ideologici si possono individuare nella rappresentazione dicotomica del mondo animale – vi erano animali buoni (i cervidi, gli uccelli) e nocivi (i predatori carnivori) – e nella concezione economicistica della natura, intesa come un complesso di risorse da gestire profittevolmente.

La seconda fase (1930-60) è contraddistinta dal superamento del conservazionismo progressista ad opera di quello che può essere definito un *proto-ambientalismo* di natura etica: il suo principale teorico, Aldo Leopold¹¹, sottolineava la fallacia dell'impostazione economicistica della conservazione ambientale attraverso l'elaborazione di un'“etica della terra” immaginata come un'armonica convivenza fra l'uomo e le altre specie animali e di una concezione olistica della natura (considerata un sistema in grado di autoregolarsi armoniosamente). La riflessione di Leopold ha dato un contributo essenziale al processo di ridefinizione del termine conservazionismo, da allora utilizzato per indicare quella particolare concezione della tutela ambientale il cui obiettivo è la massima riduzione della pressione antropica su un ambiente naturale al fine di conservarne gli equilibri ecologici.

La terza fase (1960-90) è segnata dalla nascita di organizzazioni non governative (WWF, Friends of the Earth, Greenpeace, Earth First!) che non si limitavano più a perseguire la mera conservazione delle porzioni di territorio non ancora deturpate dalle attività antropiche, ma aspiravano ad una radicale trasformazione degli stili di vita e del sistema economico per arginare la progressiva devastazione della natura. Contemporaneamente nascevano i *partiti verdi*, la cui piattaforma programmatica era volta a contrastare i danni ambientali prodotti dal modello di sviluppo capitalistico proprio delle moderne società di tipo industriale ispirandosi ai valori della democrazia partecipativa, del pacifismo e della giustizia sociale. Dopo

11. A. Leopold, *The conservation ethic*, in “Journal of Forestry”, 31, 6, 1933, pp. 634-43; Id., *A sand county almanac* (1949), Oxford University Press, London 1968 (trad. it. *Almanacco di un mondo semplice*, RED, Como 1997).

essersi collocati all'estrema sinistra dell'arco politico proponendosi come un'alternativa radicale ai partiti dei tradizionali schieramenti politici, i partiti ecologisti hanno sfumato questo atteggiamento per assumere posizioni di tipo riformista fino ad entrare a far parte di coalizioni di centro-sinistra.

La quarta fase (1990-oggi) è caratterizzata da tre fenomeni: l'*impasse* in cui si trovano i partiti verdi; la progressiva istituzionalizzazione delle organizzazioni ambientaliste; la comparsa di numerosi movimenti di protesta a livello locale, particolaristici e localistici. Nello scorcio iniziale del XXI secolo abbiamo assistito alla crisi dell'*ambientalismo associativo* e alla progressiva affermazione di un *ambientalismo egoistico* le cui strutture organizzative sono i comitati estemporanei di cittadini indicati generalmente con gli acronimi LULU (*Locally Unwanted Land Uses*, neutro dal punto di vista valutativo) e NIMBY (*Not in My Back Yard*, la cui accezione è connotata in senso negativo).

3. Antropocentrismo e ambientalismo scettico

Il recente maremoto che si è abbattuto sulla costa orientale del Giappone nella regione di Tohoku ha riproposto alla nostra attenzione una questione spesso sottovalutata dalla storiografia ambientale: quella dell'*antropocentrismo*, inteso come l'idea che l'uomo – grazie alle realizzazioni tecnologiche permesse dal suo intelletto – abbia il diritto di sottomettere la natura al suo volere e, allo stesso tempo, possa ottenere il pieno controllo degli elementi naturali.

In Giappone, il sapere scientifico a disposizione dei decisori politici non è stato impiegato per informare le politiche di sviluppo al principio di precauzione che, in un'area costiera dove il rischio di tsunami è molto elevato¹², avrebbe dovuto sconsigliare una tale densificazione urbana. Confidando sull'attendibilità scientifica delle previsioni sismologiche e sull'efficienza del sistema d'allerta, le coste nord-orientali dell'isola principale di Honshu sono state protette con muri frangionde antitsunami la cui altezza varia da 18 a 38 piedi (da 5,49 a 11,58 metri)¹³. Ciò ha prodotto un senso di sicurezza che ha contribuito a dissolvere la paura per gli effetti devastanti di un maremoto e a creare un ampio consenso verso il processo di densifi-

12. In Giappone, la scienza dei maremoti ha iniziato a svilupparsi a partire dal 1896, anno in cui proprio la regione di Tohoku fu colpita da un violento tsunami che causò 22.000 morti.

13. Sui muri frangionde antitsunami si vedano N. Onishi, *Behind its seawalls, Japanese isle debates their value* e Id., *Seawalls offered little protection against tsunami's crushing waves*, in "The New York Times", 25 February 2005 e 13 March 2011.

cazione delle aree costiere (tale da rendere possibile la costruzione di una centrale nucleare – protetta da un muro antitsunami – proprio di fronte al Pacifico). La costruzione delle barriere antitsunami ha avuto il suo picco negli anni Novanta del Novecento (il cosiddetto *decennio perduto*) quando, fra le misure volte a contrastare il rallentamento congiunturale dell'economia, i governi giapponesi inclusero anche un ampio programma di opere pubbliche.

Il caso giapponese ci aiuta ad introdurre le due pietre angolari che sorreggono la forma-pensiero antropocentrica: la profonda convinzione che l'uomo, possedendo le capacità necessarie per sottometterla, sia posto al di sopra e al di fuori della natura e l'importanza dell'elemento economico-capitalistico.

Le radici culturali dell'antropocentrismo si possono individuare nel creazionismo finalistico veicolato nel pensiero occidentale dalla dottrina giudaico-cristiana e nello scientismo che – a partire dall'affermazione del meccanicismo nel XVIII secolo – ha contribuito a separare ulteriormente l'uomo dal mondo naturale. Fin dalla seconda metà del Settecento, poi, l'antropocentrismo ha trovato una robusta giustificazione nel pensiero capitalista. La progressiva diffusione della proprietà privata, dell'industrializzazione e dell'economia monetaria nonché l'affermazione del sistema economico teorizzato dagli economisti classici (Adam Smith, David Ricardo, John Stuart Mill) hanno fatto sì che lo sfruttamento a ritmi sempre più intensi delle risorse naturali sia stato considerato una misura della capacità dell'uomo di dominare con successo la natura al fine di accrescere il proprio benessere materiale. In questo modo le diverse risorse sono state ridotte a semplici beni da commutare in profitti. Gli economisti classici (e i loro epigoni quali, ad esempio, Alfred Marshall) si sono astenuti dall'introdurre nella loro analisi i concetti di *scarsità* e *finitzza*, certi che la possibilità di un esaurimento totale delle risorse non trovi fondamento dal punto di vista storico¹⁴.

Nel pieno fulgore della *golden age*, la questione dell'antropocentrismo è stata fragorosamente riproposta dal medievista americano Lynn

14. In un noto testo di storia economica si legge: «I problemi sono seri, ma non senza precedenti, come molte persone intelligenti ma ignoranti di storia tendono a credere. [...] Tali timori non sono irragionevoli, ma hanno ben poco fondamento dal punto di vista storico. Dopo tutto, fu la scarsità di legname per il carbone di legna che condusse all'impiego del coke nella fusione del minerale ferroso. Ci sono molti altri casi in cui scarsità temporanee o localizzate di determinate risorse portarono all'affermazione di sostituti che spesso si rivelavano più efficienti o economici. [...] Le possibilità sono illimitate» (R. Cameron, *Storia economica del mondo*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 628-30).

Townsend White Jr. in un articolo apparso sulla rivista "Science"¹⁵. White indicava nella tradizione giudaico-cristiana il fondamento teologico che ha contribuito a radicare nella mentalità comune occidentale l'idea che l'uomo abbia il diritto di dominare la natura, essendo tutte le altre specie assoggettate ai suoi desideri e necessità.

In un volume del 1977 (edito in Italia nel 1994 con il titolo *Storia delle idee ecologiche*)¹⁶, lo storico statunitense Donald Worster – pur concordando con l'osservazione che il cristianesimo (in modo particolare il cattolicesimo romano e l'ala puritana del protestantesimo) ha «avuto un atteggiamento di indifferenza calcolata, se non addirittura di antagonismo, verso la natura» – evidenziava come, a partire dal XVIII secolo, questo fosse stato costretto a «mitigare notevolmente il suo resistente sospetto nei confronti della natura». In un saggio del 1983¹⁷, lo storico inglese Keith Thomas – pur stigmatizzando la sopravvalutazione degli «effetti della sola religione ufficiale sulle azioni umane» presente, a suo dire, nella tesi di White – sosteneva che all'inizio dell'era moderna la predicazione teologica era stata decisamente influenzata dall'antropocentrismo in quanto «il tema dominante non era quello della responsabilità, ma quello dello sfruttamento».

In anni più recenti, lo storico statunitense John R. McNeill – autore del fortunato *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, apparso nel 2000 – ha ricondotto la genesi della crisi ecologica alle trasformazioni ambientali indotte da quattro *grappoli* di innovazione tecnologica (1. industria tessile, energia idraulica; 2. carbone, ferro, acciaio, ferrovie; 3. taylorismo, fordismo, petrolio, elettricità, industria automobilistica, industria chimica; 4. informatica, elettronica, ingegneria genetica). Nella sua analisi – assai attenta a non apparire viziata da catastrofismo e motivazioni di tipo ideologico¹⁸ – le trasformazioni ambientali appaiono dettate dall'«imperativo della crescita» trovatosi ad essere in sintonia «con le tendenze e le traiettorie in atto in ambito demografico, tecnologico, energetico e dell'integrazione economica». L'elemento culturale viene ridotto a poco più di uno sbiadito sostrato, liquidato in poche frasi. Circa il ruolo della religione, McNeill afferma che «i disastri ambientali causati un po' in tutto il mondo da seguaci di buddismo, taoismo e induismo, religioni ritenute più rispettose della natura, fanno pensare che la questione si

15. "Science", 10 March 1967, pubblicato in Italia con il titolo *Le radici storico-culturali della nostra crisi ecologica*, in "il Mulino", 2, 1973.

16. Worster, *Storia delle idee ecologiche*, cit.

17. K. Thomas, *L'uomo e la natura: dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente*, Einaudi, Torino 1994.

18. Cfr. Armiero, Barca, *Storia dell'ambiente*, cit., p. 101.

ponga in termini diversi, sulla base dell'alternativa: o le altre tradizioni religiose favoriscono un comportamento altrettanto predatorio; o le religioni non sono in grado, in linea generale, di influenzare il comportamento dei fedeli in fatto di rispetto del mondo naturale. La seconda ipotesi appare più attendibile». Quanto all'influenza dello scientismo, McNeill sostiene che «può considerarsi una variazione sul tema giudaico-cristiano il punto di vista secondo cui l'umanesimo occidentale, il razionalismo e la rivoluzione scientifica avrebbero spalancato la porta a un furioso assalto alla natura privandola del suo carattere sacro»¹⁹.

Ora, anche ammettendo che il processo di laicizzazione abbia reso ininfluenti le idee religiose²⁰, il peso dello scientismo merita di essere preso in più seria considerazione. Nel 2001 è apparso un libro – *The skeptical environmentalist* del danese Bjørn Lomborg²¹ – la cui tesi principale sostiene che il processo di globalizzazione risolverà i problemi ambientali «in modo naturale». Citando con piglio scienziista una sterminata bibliografia, Lomborg teorizza un nuovo *ambientalismo scettico* che si contrappone all'ambientalismo ortodosso difeso dalle organizzazioni ecologiste internazionali, dai partiti verdi e dal Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP).

Le tesi asserite da Lomborg – sostenute e rilanciate entusiasticamente da neoliberisti, conservatori e autori di ispirazione cattolica – non sono rimaste isolate, tutt'altro. In questo primo scorcio del XXI secolo, abbiamo assistito alla proliferazione di una letteratura che possiamo catalogare sotto la voce *ambientalismo scettico* (o *ambientalismo umanista*, o ancora *ambientalismo antropocentrico*). Secondo i campioni di questo ambientalismo di impronta umanista, il Novecento è stato un «secolo buio» oscurato dall'«ecologismo» le cui radici «affondano nell'eugenetica». L'obiettivo, dunque, diviene quello di smascherare le «bugie» degli ambientalisti i quali hanno contribuito a diffondere «la convinzione

19. J. R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, Einaudi, Torino 2000, pp. 454, 416, 417.

20. Non è possibile approfondire qui l'argomento. Ma è davvero così? Dubitarne è quantomeno lecito: «Il tema dello sviluppo è oggi fortemente collegato anche ai doveri che nascono dal rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale. Questo è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera. Se la natura, e per primo l'essere umano, vengono considerati come frutto del caso o del determinismo evolutivo, la consapevolezza della responsabilità si attenua nelle coscienze. Nella natura il credente riconosce il meraviglioso risultato dell'intervento creativo di Dio. [...] Ma bisogna anche sottolineare che è contrario al vero sviluppo considerare la natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo [...]» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 80-1).

21. B. Lomborg, *L'ambientalista scettico*, Mondadori, Milano 2003.

che l'uomo sia il cancro del pianeta». Sul banco degli imputati finiscono anche le Nazioni Unite e la Commissione internazionale su ambiente e sviluppo (la cosiddetta Commissione Brundtland), colpevoli di aver applicato alla «specie umana» il concetto dello sviluppo sostenibile, «nato per merluzzi e sogliole»²². Gli ecologisti, inoltre, sono degli impostori il cui catastrofismo «potrebbe essere un abile stratagemma per occupare la scena mediatica e sopravvivere nell'arena politica», mentre l'ecologismo è una forma di «edonismo verde» e una «nuova ideologia» antiumanista che rifiuta il «patrimonio intellettuale, culturale, artistico e morale» dell'umanesimo²³. Queste affermazioni presuppongono l'ovvio corollario che non vi sia «nessuna emergenza clima», problema derubricato ad allarme di stampo catastrofista alimentato – come si legge fin dalla quarta di copertina – dall'«ecofondamentalismo», «unico credo politicamente corretto, accettato acriticamente dalla classe politica e dai mezzi di comunicazione»²⁴.

22. Cfr. R. Cascioli, A. Gaspari, *Le bugie degli ambientalisti. I falsi allarmismi dei movimenti ecologisti*, PIEMME, Casale Monferrato 2004, pp. 9-11, 27-31, 51-5. Antonio Gaspari dirige il Master in Scienze ambientali dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum e dell'Università Europea di Roma; Riccardo Cascioli lavora per "Avvenire", Radio Vaticana e "Il Timone", ed è presidente del Centro europeo di studi su popolazione, ambiente e sviluppo. Cfr. anche Idd., *Le bugie degli ambientalisti 2*, PIEMME, Casale Monferrato 2006 e Idd., *I padroni del pianeta*, PIEMME, Casale Monferrato 2009.

23. L. Larcher, *Il volto oscuro dell'ecologia. Che cosa nasconde la più grande ideologia del XXI secolo?*, Lindau, Torino 2004, pp. 5-16.

24. N. Lawson, *Nessuna emergenza clima. Uno sguardo freddo sul riscaldamento globale*, F. Brioschi Editore, Milano 2008. L'autore, membro del Partito conservatore inglese, è stato segretario di Stato per l'energia e cancelliere dello scacchiere del governo britannico.

